

Immagini linguistiche dantesche: metafore meteorologiche

Maria Lucia ALIFFI

Università di Palermo

Riassunto

L'Autrice analizza il corpus delle espressioni meteorologiche nella Divina Commedia di Dante Alighieri. I nomi e i verbi presi in esame sono: grandine, neve, nebbia, lampo e lampeggiare, tuono e tuonare, pioggia e piovere. Essendo riferite sostanzialmente ad accadimenti del mondo terreno, le espressioni meteorologiche si trovano soprattutto nella descrizione dei castighi, nelle similitudini e nelle narrazioni di fatti della vita sulla Terra. Numerose sono le attestazioni con valore metaforico, particolarmente interessanti sia per la distribuzione all'interno delle cantiche sia per la luce che gettano sulla costruzione dell'allegoria. Vengono fuori considerazioni di non poco conto sullo sviluppo del procedimento metaforico. Speciale attenzione è dimostrata verso i verbi meteorologici, dei quali viene analizzato l'uso personale accanto a quello impersonale e la costruzione transitiva accanto a quella intransitiva nonché l'ordine dei costituenti.

Parole chiave

Dante – Lessemi meteorologici – Metafora – Ordine dei costituenti.

Nel presente lavoro, che si inserisce in una ricerca più vasta sui lessemi, nomi e verbi, meteorologici e sul loro uso figurato, si studieranno gli usi di 'grandine', 'neve', 'nebbia', 'lampo/lampeggiare', 'tuono/tuonare', 'pioggia/piovere' nella Divina Commedia di Dante. L'ordine indicato è stato scelto in modo da andare dai casi più semplici a quelli più complessi. Obiettivo del lavoro è analizzare l'uso della metafora in un poema allegorico come quello dantesco nonché eventuali variazioni rispetto all'italiano contemporaneo.

Dato che i fenomeni meteorologici sono accadimenti del mondo terreno, nella Divina Commedia i lessemi relativi al tempo atmosferico in senso letterale appaiono prevalentemente in riferimenti alla vita terrena o in similitudini oppure come castighi nel mondo ultra-terreno. Gli stessi lessemi con valore metaforico hanno una distribuzione più ampia; i verbi, avalenti (Tesnière: 1988) quando usati in senso letterale, se assumono valore metaforico prendono un soggetto su cui si rifletterà.

1. GRANDINE

Il verbo 'grandinare' non è attestato¹, il nome lo è 2 volte, nella forma italiana 'grandine' e latina 'grando', con valore letterale:

¹ Per le concordanze, si è consultato il sito http://www.intratext.com/IXT/ITA0191/_FA1.H TM.

(1) *Grandine* grossa, acqua tinta e neve / per l'aere tenebroso si riversa (*Inf.* VI 10-1)

(2) Per che non pioggia, non *grando*, non neve (*Purg.* XXI 46).

In (1) si tratta della descrizione del castigo del III cerchio dell'Inferno, in (2) della descrizione della situazione del Purgatorio, che non può conoscere accadimenti terreni: il terremoto che Dante avverte nello stesso canto del Purgatorio è dovuto alla salvezza di un'anima, quella di Stazio che sente di aver espiato la sua colpa.

2. NEVE

Il verbo 'nevicare' non è attestato, il nome lo è 9 volte, sempre con valore letterale.

In (1) e (2), che ripetiamo, si tratta di descrizioni della situazione del mondo ultra-terreno:

(1) Grandine grossa, acqua tinta e *neve* / per l'aere tenebroso si riversa (*Inf.* VI 10-1)

(2) Per che non pioggia, non *grando*, non *neve* (*Purg.* XXI 46).

In

(3) Che stretta di *neve* (=la morsa della *neve*) non rechi la vittoria al Noarese (*Inf.* XXVIII 58-9)

(4)

il termine è legato al mondo terreno.

Nei casi rimanenti il lessema è usato in similitudini o paragoni:

(4) Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento, / piovean di foco dilatate falde, / come di *neve* in alpe senza vento (*Inf.* XIV 28-30)

(5) sì come *neve* tra le vive travi / per lo dosso d'Italia si congela (*Purg.* XXX 85-6)

(6) or come ai colpi delli caldi rai / della *neve* riman nudo il soggetto (=l'acqua) (*Par.* II 106-7)

(7) così la *neve* al sol si disigilla (*Par.* XXXIII 64);

inoltre, la 'neve' viene usata come emblema del colore 'bianco' in:

(8) la terza [donna = la Fede] pareva *neve* testé mossa (*Purg.* XXIX 126),

(9) le facce tutte avean di fiamma viva, / e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco / che nulla *neve* a quel termine arriva (*Par.* XXXI 13-5).

Sintesi: ‘neve’ è usato 9 volte, sempre in senso letterale: 1 volta per descrivere un castigo, 6 volte in similitudini o paragoni, fra cui 2 volte come emblema del colore ‘bianco’.

3. NEBBIA

Il verbo ‘annebbiare’ non è usato; del resto l’uso italiano è sempre metaforico. Non tutte le lingue possiedono un verbo per esprimere un fenomeno meteorologico. Shlesinger (1995) sostiene che la presenza o assenza di un verbo meteorologico può esser legata anche a caratteristiche specifiche del fenomeno o delle particolari condizioni climatiche di un luogo, come accade, ad esempio, per la lingua araba in cui è assente un verbo equivalente all’italiano *nevicare*.

Il nome nella Divina Commedia conosce usi sia letterali sia metaforici.

L’uso letterale occorre in:

(10) ché l’occhio nol potea menare a lunga/ per l’aere nero e per la *nebbia* folta
(*Inf.* IX 5-6)

dove è riferito al castigo. Ad accadimenti del mondo terreno si riferiscono i passi

(11) ond’ei [*scil.* : fulmine] repente spezzerà la *nebbia*, /sì ch’ogni Bianco ne sarà feruto (*Inf.* XXIV 149-50),

(12) indi la valle, come’l di fu spento, / da Pratomagno al gran giogo coperse / di *nebbia* (*Purg.* V 115-7).

All’interno di similitudini e paragoni si trova ‘nebbia’ in:

(13) come quando la *nebbia* si dissipa (*Inf.* XXXI 34),

(14) come quando una grossa *nebbia* spira (*Inf.* XXXIV 4),

(15) se mai nell’alpe / ti colse *nebbia* (*Purg.* XVII 1-2).

Valore metaforico ha ‘nebbia’ in

(16) e purgherò la *nebbia* che ti fiede (*Purg.* XXVIII 90),

dove si tratta della ‘nebbia dell’ignoranza’ (Sapegno 1966a: 319, nota a v. 90).

Un valore complesso ha invece ‘nebbia’ nei due passi seguenti:

(17) e che li lavi ‘l viso / sì ch’ogni sudicume quindi stinghe; / ché non si converria, l’occhio sorpreso / d’alcuna *nebbia*, andar dinanzi al primo /ministro, ch’è di quei di paradiso (*Purg.* I 95-9),

dove chiaramente ‘nebbia’ indica il ‘sudicume’ accumulato nell’Inferno, quindi sarebbe ‘la sporcizia del peccato’ ma , e così funziona l’allegoria, l’uso di ‘occhio’ , “l’occhio sorpreso d’alcuna nebbia”, rimanda al valore letterale della ‘nebbia’ che ostacola la vista;

(18) quando il settentrion del primo cielo, / che né occaso mai seppe né orto / né
d'altra *nebbia* che di colpa velo (*Purg.* XXX 1-3)

dove 'nebbia' è usato in senso letterale 'che non conobbe mai né tramonto né sorgere del sole né velo d'altra *nebbia*' con riferimento al mondo terreno ma che immediatamente assume valore metaforico essendo associato con 'colpa'.

Dunque, in (17) il valore è metaforico ma associato con quello letterale, invece in (18) il valore è letterale ma immediatamente associato con quello metaforico.

Sintesi: il nome 'nebbia' è usato 9 volte, di cui 6 volte in senso letterale, e 3 volte in similitudini e paragoni; 1 volta in senso strettamente metaforico e 2 volte in senso complesso, metaforico-letterale.

4. LAMPEGGIARE e LAMPO

Il verbo *lampeggiare*, secondo (De Mauro 2000: s.v.), nell'italiano contemporaneo è usato come verbo meteorologico, sia personale, es. *il cielo ha lampeggiato minacciosamente*, sia impersonale, es. *ha lampeggiato tutto il giorno*. Ciononostante, esso è usato per lo più con valore metaforico, es.: *i suoi occhi lampeggiavano di collera trattenuta*.

Nella Divina Commedia il verbo è usato 2 volte, con il valore metaforico che abbiamo visto anche nell'italiano contemporaneo:

(19) perché la tua faccia testes / un *lampeggiar* di riso dimostrommi? (*Purg.* XXI 113-4),

dove l'infinito è usato come nome,

(20) ché 'n quella croce *lampeggiava* Cristo (*Par.* XIV 104).

dove la metafora sembra meno forte, perché il soggetto è un essere che appare splendente. In entrambi i passi il verbo è usato personalmente, con ordine Verbo-Soggetto in (20). Per quanto riguarda l'uso personale in (19), basti il confronto con *L'applaudire del pubblico = Il pubblico applaude/ha applaudito*.

Il nome è usato pure 2 volte, 1 volta in senso letterale e in una similitudine:

(21) come subito *lampo* che discetti (=disperda) / gli spiriti visivi (*Par.* XXX 46-7),

mentre in

(22) dentro al vivo seno / di quello incendio (*scil.*: la fiamma di San Giacomo) tremolava un *lampo* / subito e spesso a guisa di baleno (*Par.* XXV 79-81)

il 'lampo' indica una forte luce ma certo non il fenomeno meteorologico.

Sintesi: il verbo è usato 2 volte, sempre in senso figurato; il nome pure 2 volte, di cui una volta con valore letterale e una con valore figurato. Con valore figurato intendiamo che i lessemi in (20) e (22) non hanno valore letterale, cioè non fanno riferimento al fenomeno meteorologico ma indicano immagini di luce. Probabilmente, più che di metafora in senso stretto, si tratterebbe di generalizzazione (Dirven-Despoor 1998: 35 e ss.) a partire dalla ‘luce’ tipica del fenomeno meteorologico.

5. TUONARE e TUONO

Il verbo è usato sempre in senso meteorologico; è personale in

(23) li orribili giganti, cui minaccia / Giove del cielo ancora quando *tona* (*Inf.* XXXI 44-5)

(24) parrebbe nube che squarciata *tona* (*Par.* XXIII 99)

(25) da quella region che più su *tona* / occhio mortale alcun tanto non dista (*Par.* XXXI 73-4).

In (24) e (25) il soggetto è il relativo *che*, mentre in (23) non è espresso ma chiaramente è Giove, secondo l’uso latino, per cui Tonans è epiteto di Giove (Castiglioni-Mariotti 2007: s.v. *tonans*).

In

(26) e fuggì come tuon che si dilegua, / se subito la nuvola scoscende. / Come da lei l’udir nostro ebbe triegua, / ed ecco l’altra con sì gran fracasso, / che somigliò *tonar* che tosto segua (*Purg.* XIV 134-8)

è usato invece l’infinito senza soggetto. I passi non sono cogenti riguardo la posizione del Soggetto rispetto al Verbo perché in (24) e (25) il soggetto ‘che’ deve esser necessariamente a inizio di frase mentre in (25) il soggetto non è espresso.

Il nome, nelle forme ‘tuon(o)’, ‘trono’, ‘trono’ (forma consueta nell’italiano antico) è usato con

il senso di ‘rumore, fragore’ in

(27) valle d’abisso dolorosa / che *truono* accoglie d’infiniti guai (*Inf.* IV 8-9),

(28) io mi rivolsi attento al primo *tuono* (*Purg.* IX 139),

(29) e fero un grido di sì alto suono / che non potrebbe qui assomigliarsi; / né io lo ’ntesi; sì mi vinse il *tuono* (*Par.* XXI 140-2).

Come per ‘lampo’ in (22) potrebbe trattarsi di generalizzazione a partire dal valore meteorologico.

Valore meteorologico ha non solo nelle similitudini e paragoni:

(30) tanto ch’avrebbe ogne *tuon* fatto fioco (*Inf.* XXXI 13),

(31) e fuggì come *tuon* che si dilegua, / se subito la nuvola scoscende. / Come da lei l'udir nostro ebbe triegua, / ed ecco l'altra con sì gran fracasso, / che somigliò tonar che tosto segua (*Purg.* XIV 134-8)²,

ma anche in

(32) ruppemi l'alto sonno nella testa / un greve *truono* (*Inf.* IV 1-2),

dove si tratta probabilmente di un vero 'tuono' in cui "si spegne quel misterioso commovimento della natura che il poeta ha descritto negli ultimi versi del canto precedente" (Sapegno 1972: 41, nota a v.2),

(33) un *tuon* s'udi (*Purg.* XXIX 152),

dove, probabilmente, si parla di un vero tuono che fa parte della sacra rappresentazione.

Invece, in

(34) che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore, / sarebbe fronda che *trono* scoscende (=che folgore squarcia) (*Par.* XXI 11-2),

se spieghiamo, seguendo Sapegno (1966b: 256, nota a v.10) "che trono scoscende" con "che il fulmine schianta", siamo di fronte a una metonimia, probabilmente a una sineddoche.

Sintesi:

- a. il verbo è usato 4 volte, sempre con valore meteorologico; 3 volte è personale;
- b. i passi non consentono di determinare la posizione non-marcata di N rispetto a V;
- c. il nome è usato 8 volte, di cui 3 nel senso di 'rumore' e 5 con valore meteorologico;
- d. nei 5 passi in cui il nome ha valore proprio, 3 volte è usato in similitudini e paragoni e 2 volte per rappresentare eventi del mondo ultra-terreno.

6. PIOVERE e PIOGGIA

Dall'analisi condotta sui versi emerge che 'piovere' è usato in senso figurato, per indicare qualcosa che viene dall'alto. Del resto, la pioggia è un accadimento del mondo terreno, non può esserci nel mondo ultra-terreno se non come castigo o in qualche similitudine.

² Il passo è stato già citato come (26) a proposito del verbo 'tonar'.

Il nome si presenta nella forma *pioggia* (14x), *piova* (3x), *ploia* (2x), di ascendenza provenzale.

6.1 Vediamo innanzitutto l'uso dei lessemi per indicare un castigo.
Nel terzo girone del settimo cerchio dell'Inferno, i dannati sono sottoposti a una pioggia di fuoco, che in realtà è una 'nevicata':

(35) Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento, / *piovean* di foco dilatate falde, /
come di neve in alpe senza vento (*Inf.* XIV 28-30).

L'immagine della pioggia di fuoco si trova in *Gen.* 19, 24: "allora il Signore fece piovere sopra Sodoma e sopra Gomorra zolfo e fuoco, da parte del Signore" (La Sacra Bibbia 1968). In (35) si tratta in realtà di 'neve' di fuoco, come si vede dal paragone, ma Dante usa il verbo 'piovere' che chiaramente non è in senso proprio e continua ad usare 'pioggia' nei due passi seguenti:

(36) chi è quel grande che non par che curi / lo'ncendio e giace dispettoso e torto,
/ sì che la *pioggia* non par che 'l maturi?» (*Inf.* XIV 46-8),

(37) sotto la *pioggia* de l'aspro martiro (*Inf.* XVI 6).

In senso proprio è usato il nome 'pioggia' nel castigo dei golosi, nel terzo cerchio dell'Inferno:

(38) io sono al terzo cerchio, de la *piova* / eterna, maladetta, fredda e greve; /
regola e qualità mai non l'è nova (*Inf.* VI 7-8),

(39) urlar li fa la *pioggia* come cani (*Inf.* VI 19),

(40) noi passavam su per l'ombre che adona / la greve *pioggia* (*Inf.* VI 34-5),

(41) per la dannosa colpa della gola, / come tu vedi, a la *pioggia* mi fiacco / (*Inf.* VI 53-4),

(42) sì trapassammo per sozza mistura / de l'ombre e de la *pioggia*, a passi lenti
(*Inf.* VI 100-1),

(43) ma dimmi: quei della palude pingue, / che mena il vento, e che batte la
pioggia (*Inf.* XI 70-1).

6.2. Valore proprio ha la pioggia nei racconti di Manfredi in

(44) Or le bagna la *pioggia* e move il vento (*Purg.* III 130),

di Buonconte da Montefeltro in

(45) la *pioggia* cadde (*Purg.* V 119),

di Davide in

(46) che poi non senti *pioggia* né rugiada! (*Purg.* XII 42),

nella descrizione del Purgatorio da parte di Stazio :

(47) Per che non *pioggia*, non grando, non neve (*Purg.* XXI 46)³,

nel paragone in

(48) parvemi tanto allor del cielo acceso / della fiamma del sol, che *pioggia* o fiume / lago non fece mai tanto disteso (*Par.* I 80-2),

nell'espressione improvvisamente realistica in un discorso a carattere morale o teologico:

(49) ben fiorisce negli uomini il volere; / ma la *pioggia* continua converte / in bozzacchioni le susine vere (*Par.* XXVII 124-6).

6.3. Valore metaforico ha, secondo l'Enciclopedia Dantesca (1984: s.v. *piova*), 'piova' in

(50) E io ancor: «Maestro, ove si trova / Flegetonta e Letè? ché de l'un taci / e l'altro di' che si fa d'esta *piova*» (*Inf.* XIV 132),

dove indica "la 'pioggia' di lacrime che 'gocciano' dalla statua del veglio di Creta, onde si origina il Flegetonte". Si tratta di 'acqua' che scende ma in senso stretto non è una pioggia: probabilmente, anche in questo caso, come in (22) e (27)-(29), si presenta una generalizzazione.

Valore sicuramente metaforico ha il nome della "pioggia" nei passi che saranno trattati sotto. In

(51) ma per larghezza di grazie divine, / che sì alti vapori hanno a lor *piova*, / che nostre viste là non van vicine (*Purg.* XXX 113),

un passo molto difficile in cui Beatrice sembra voler dire: "ma per sovrabbondanza di grazie divine, le quali spiovono da nubi così alte, che nemmeno la nostra [di beati e d'angeli] può avvicinarle" (Alighieri 1996: 454, nota ai vv. 109-17).

Ancora, in

(52) non vide quive / lo refrigerio de l'eterna *pioia* (*Par.* XIV 26-7),

la "pioggia" è la pioggia di grazia. In

(53) Tu mi stillasti, con lo stillar suo, / nella pistola [= 'epistola'] poi; sì ch'io son pieno, / e in altrui vostra *pioggia repluo* (*Par.* XXV 76-8)

³ Il passo (47) è stato già citato come (2).

si tratta della pioggia di virtù o di luce che è stata instillata in Dante e che a sua volta egli può riversare su altri. Si noti anche l'uso transitivo del verbo *repluo*, per cui vd. 6.6. sotto.

In

(54) La larga *ploia* / dello Spirito Santo ch'è diffusa / in su le vecchie e 'su le nuove cuoia, / è sillogismo che la m'ha conchiusa (*Par.* XXIV 91-4)

il nome indica "l'ispirazione che si effonde come abbondante pioggia dallo Spirito Santo" (Sapegno 1966b: 299, nota a v. 91)

Sintesi per quanto riguarda l'uso del nome:

- a. le occorrenze sono 19;
- b. il valore letterale ricorre 12x, di cui 6 come castigo, e 6 come fatto terreno; valore almeno figurato ricorre nel caso della 'pioggia di fuoco' 2x e generalizzazione nel caso della 'pioggia di lacrime' 1x; il valore metaforico, concreto per astratto, occorre 4x;
- c. il valore metaforico in senso stretto si trova 2x in *Purgatorio* e 2x in *Paradiso*, mai nella cantica dell'*Inferno*; il valore letterale legato ai castighi occorre 6x in *Inferno* e quello figurato 3x in *Inferno*; il valore letterale legato al mondo terreno occorre 4x nel *Purgatorio* e 2x nel *Paradiso*.

6.4. Ritorniamo al verbo. Mentre le voci di "piovere" sono in corsivo, le indicazioni di luogo, che in questo caso acquistano particolare importanza, sono sottolineate.

Il verbo non è mai usato con valore letterale e quindi non è mai avalente ma sempre monovalente, come notato all'inizio del lavoro. Ne abbiamo già visto in

(35) Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento, / *piovean* di foco dilatate falde, / come di neve in alpe senza vento (*Inf.* XIV 28-30)

l'uso per indicare il castigo delle 'falde di fuoco', che sono il soggetto. Nella similitudine in

(55) Non scese mai con sì veloce moto / foco di spessa nube (*scil.*: il fulmine), quando *piove* / da quel confine che più va remoto / com'io vidi calar l'uccel di Giove / per l'alber giù, rompendo de la scorza, / non che d'i fiori e de le foglie nove (*Purg.* XXXII 109-114),

il soggetto è il fulmine, foneticamente non espresso. Altri soggetti sono:

i diavoli/ angeli precipitati dal cielo

(56) Io vidi più di mille in su le porte / da ciel piovuti, che stizzosamente /
dicean: «Chi è costui che senza morte / va per lo regno de la morta gente?» (*Inf.*
VIII 82-5),

Vanni Pucci, referente del soggetto “io”

(57) Lo duca il domandò poi chi ello era ; / per ch’ei rispuose: «Io piovvi di
Toscana, / poco tempo è, in questa gola fiera (*Inf.* XXIV 121-3),

Mastro Adamo

(58) «Qui li trovai, e poi volta non dierno, », / rispuose, «quando piovvi in
questo greppo, / e non credo che dieno in sempiterno (*Inf.* XXX 94-6),

un crocefisso che è Aman, ministro della corte di Assuero a Susa

(59) Poi piovve dentro a l’alta fantasia / un crucifisso dispettoso e fero (*Purg.*
XVII 25-6)

la Grazia

(60) chiaro mi fu allor come ogni dove / in cielo è paradiso, etsi la grazia / del
sommo ben d’un modo non vi piove (*Par.* III 88-90),

l’allegrezza

(61) io vidi sopra lei [*scil.*: la faccia della Vergine] tanta allegrezza / piover,
portata ne le menti sante / create a trasvolare per quella altezza (*Par.* XXXII 88-90),

la verità, cui si riferisce il pronome relativo soggetto “che”

(62) e a tal creder non ho io pur prove / fisice e metafisice, da dalmi / anche la
verità che quinci piove / per Moisé, per profeti e per salmi / per l’Evangelio e per
voi che scriveste / poi che l’ardente spirito vi fe’ almi (*Par.* XXIV 133-8).

Dobbiamo aggiungere il caso in cui il soggetto è “ciò che”:

(63) Ciò che da essa senza mezzo piove / libero è tutto, perché non soggiace / a la
virtute de le cose nove (*Par.* VII 70-2),

dove “ciò che” è tutto ciò che è creato da Dio immediatamente, come le
intelligenze, i cieli, l’anima razionale, la materia elementare (Sapegno, *Par.* p. 89
n. a v. 67).

6.5. Sintesi per quanto riguarda il verbo:

- a. le occorrenze del verbo usato intransitivamente sono 10;
- b. il verbo non è mai usato in senso strettamente meteorologico;
- c. il soggetto che sembra più legato all'uso di meteorologico 'piovere' è "falde di fuoco" in (35), che cadono come gocce di pioggia. Anche in (56) l'altissimo numero dei demoni può far pensare a gocce di pioggia. Negli altri casi, si tratta di cadute o discese singole e talvolta momentanee;
- d. nell'Inferno e nel Purgatorio, (55), (57)-(59), soggetti di "piovere" sono nomi concreti, nel Paradiso, (60)-(63), nomi astratti;
- e. in tutte le frasi è presente l'indicazione di luogo;
- f. Per quanto riguarda l'ordine dei costituenti, non si può tener conto né di (62) e (63) perché il soggetto è 'che' relativo che va necessariamente in prima posizione né di (55), (56), (58) perché il soggetto non è espresso foneticamente. Nei casi rimanenti, 3x l'ordine è S-V, e cioè in, (57), (60) e (61), mentre 2x è V-S, e cioè in (35) e (59).

6.6. In due passi il verbo è usato transitivamente:

(64) Ond'elli a me: «Avaccio sarai dove / di ciò ti farà l'occhio la risposta, / veggendo la cagion che 'l fiato [*scil.*: vento] *piove*» (*Inf.* XXXIII 106-8)

dove chiaramente 'fiato' è l'oggetto di 'piove' e 'che' l'oggetto;

(65) e questo cielo non ha altro dove / che la mente divina, in che s'accende / l'amor che 'l volge e la virtù ch'ei *piove* (*Par.* XXVII 109-11)

dove 'ei' è il soggetto e 'ch(e)' l'oggetto.

Possiamo aggiungere anche *repluo* in

(53) Tu mi stillasti, con lo stillar suo, / nella pistola [= 'epistola] poi; sì ch'io son pieno, / e in altrui vostra pioggia *repluo* (*Par.* XXV 76-8)

dove la selezione del lessema si spiega con la variazione rispetto a *pioggia* che sarebbe l'oggetto interno. *Repluo* formalmente è un latinismo ma in latino è un *hapax* ed è usato intransitivamente (Castiglioni-Mariotti 2007: s.v. *repluo*). *Repluo* rispetto a *pioggia* sembra usato in senso letterale ma *pioggia* è usato con valore metaforico, sarebbe la 'pioggia' di virtù o di luce, quindi anche *repluo* assume valore metaforico.

6.7. In conclusione, come già anticipato in 6.5., l'ordine dei costituenti della frase con verbo intransitivo è tre volte S-V e due volte V-S. Di conseguenza, non si può dire quale sia l'ordine preferito da Dante nel Poema. La differenza non è significativa ma lo diventa se operiamo un confronto con l'italiano contemporaneo,

dove *piovere* presenta le caratteristiche proprie dei verbi meteorologici appartenenti alla classe A3 (Renzi-Salvi-Cardinaletti: 2001), quelli che prevedono anche un uso personale e in questi casi rientrano in frasi con ordine V- SN: *piovono pietre*, **pietre piovono*: mentre in Dante la situazione è fluida, non lo è nell'italiano contemporaneo.

Ancora, come si è visto in 6.5., nella Divina Commedia è sempre presente l'indicazione di luogo, che abbiamo sottolineato nelle citazioni dei passi. Questa sembra una differenza con l'italiano contemporaneo, dove una frase del tipo di *piovono pietre* senza indicazione di luogo è grammaticale.

Infine, significativo è il fatto che, accanto alla costruzione prevalentemente intransitiva del verbo 'piovere', occorrono due esempi di costruzione transitiva, con valore causativo, in (64) e (65). Tale uso non è frequente nel latino⁴ ma si riscontra nell'italiano letterario, fino a D'Annunzio e alla Deledda (Treccani 1991: s.v. *piovere*) ed è scomparso nell'italiano contemporaneo.

7. Per quanto la Divina Commedia sia stata e sia oggetto di analisi, è sembrata opportuna un'indagine su un corpus limitato e specifico, mirata a verificare sul testo fatti semantici come l'uso metaforico dei lessemi meteorologici e fatti sintattici come l'ordine dei costituenti. Oltre alla situazione fluida dell'ordine dei costituenti la frase, si è ragionato sul procedimento metaforico (Cacciari: 1991) che, accanto alle metafore in senso stretto, dal concreto all'astratto, soprattutto nel Paradiso, vede generalizzazioni e traslati figurativi; inoltre, sono stati accertati richiami e rimandi fra senso letterale e valore metaforico in (17), (18), (53) che dimostrano da un lato la complessità del procedimento e dall'altro l'abilità del Poeta che in qualche modo sfida il lettore alla comprensione del testo.

Testi di riferimento (citati come "Sapegno"):

Alighieri, D. (1972), *La Divina Commedia*. A cura di N. Sapegno. Vol I. *Inferno*. Firenze: La Nuova Italia.

Alighieri, D. (1966a), *La Divina Commedia*. A cura di N. Sapegno. vol. II. *Purgatorio*. Firenze: La Nuova Italia.

Alighieri, D. (1966b), *La Divina Commedia*. A cura di N. Sapegno. vol. III. *Paradiso*. Firenze: La Nuova Italia.

⁴ Castiglioni-Mariotti (2007: s.v. *pluo*) citano con costruzione transitiva è citato solo un passo di Stazio.

Riferimenti bibliografici e sitografici:

- AA.VV. (1984). *Enciclopedia Dantesca*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Alighieri, D., (1996). *La Divina Commedia, Purgatorio*. A cura di V. Sermoni. Milano: Bruno Mondadori.
- Cacciari, C. (1991). *Teorie della metafora – L'acquisizione, la comprensione e l'uso del linguaggio figurato*. Milano: Cortina.
- Castiglioni, L., -Mariotti, S., (2007⁴). *IL. Vocabolario della lingua latina*. Quarta edizione a cura di P. Parroni. Torino: Loescher.
- De Mauro, T. (2000). *Il dizionario della lingua italiana*. Milano: Paravia.
- Dirven, R. – Verspoor, M. (1998). *Cognitive Exploration of Language and Linguistics*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.
- La Sacra Bibbia* (1968). Roma: Edizioni Paoline.
- Renzi, L. - Salvi, G. - Cardinaletti, A. (2001). *Grande grammatica italiana di consultazione*, Vol. 1. *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*. Bologna: Il Mulino.
- Shlesinger, I.M. (1995). *Cognitive space and linguistic case: semantic and syntactic categories in English*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Tesnière, L. (1988). *Eléments de syntaxe structurale*. Paris : Klincksieck.
- Treccani (1991). *Vocabolario della lingua italiana*. Milano: Treccani.
- http://www.intratext.com/IXT/ITA0191/_FA1.HTM (12-4-2017)